

*Ad Anna Rosa
dolce compagna di viaggio
per una vita*

UMBERTO PALUMBO

L'ultimo compagno di viaggio

Morlacchi Editore

Illustrazioni di Umberto Palumbo

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

Isbn/Ean: 978-88-6074-713-6

Copyright © 2015 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di settembre 2015 presso la tipografia “Digital Print – Service”, Segrate (MI).

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com/universitypress

Indice

Presentazione di Marco Canonico	9
I. Il viaggio delle anime perdute	13
II. Una carrozza nella tempesta	21
III. La tredicesima ora	31
IV. L'uomo della lancia	37
V. L'uomo della corona di spine	39
VI. L'uomo dei chiodi	53
VII. L'uomo della spugna	71
VIII. Un'improvvisa apparizione	81
IX. Un incredibile incontro	87
X. L'ultimo compagno di viaggio	97
Note ai capitoli	105

Presentazione

L'ultimo compagno di viaggio di *Umberto Palumbo* riesce a coniugare l'estro dell'artista eclettico e poliedrico con la razionalità ed il rigore metodologico acquisiti dall'autore grazie alla pluridecennale esperienza professionale forense.

La narrazione degli eventi scorre così attraverso un felice connubio tra quadri scenici rappresentati con efficace plasticità ed avvincenti descrizioni, ed una ricercata fedeltà al contesto storico considerato, attestata dai costanti e puntuali riferimenti alle risultanze evangeliche.

Strutturato in tal modo, il racconto si presenta frutto di fantasia in quanto originale, ma nello stesso tempo risulta verosimile perché basato su presupposti di fatto di cui si trova effettivo riscontro nei testi sacri.

Proprio nel messaggio della possibile redenzione risiede il vero significato ed il reale intento del lavoro che, al di là delle pregevoli suggestioni estetiche che è in grado di offrire al lettore e della puntuale aderenza alle risultanze storiche, nasconde in fondo il desiderio di colui che ne è artefice di cogliere e ritrarre il significato salvifico della venuta di Cristo in questo mondo. Altro non è, del resto, che il bisogno di attribuire significato alla vita terrena, un'esigenza che da sempre l'uomo persegue e che un artista meglio di altri riesce a descrivere e raffigurare.

Prof. Marco Canonico

L'ultimo compagno di viaggio

I. Il viaggio delle anime perdute

La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque¹ e sulla montagna distesa sotto il nero delle nuvole.

Il cocchiere, seduto sul castello della carrozza, con mano ferma teneva le briglie dei destrieri che arrancavano per l'erta al limite dello strapiombo.

Avvolto in un pesante mantello e sotto un cilindro che calava fin sulle orecchie, sembrava il timoniere di una nave che tentava di mantenere la rotta con la paura di venir spazzato via dalla tempesta.

Ora si alzava, ora sprofondava, ora oscillava senza requie e senza sosta, dondolandosi da ogni parte, pur rimanendo miracolosamente attaccato al sedile come un naufrago prima di lasciarsi andare.

La tempesta a momenti sembrava calmarsi ed a momenti riprendeva forza, con raffiche di pioggia nella notte e nel buio dell'orrido che costeggiava la strada e che non lasciava vedere il fondo dell'abisso.

La carrozza era sconquassata dal vento e dall'acqua che la sommergeva come uno scoglio nella risacca saccheggiata anche dalla bufera. Il fanale di destra aveva il vetro rotto: la fiamma della lanterna rimaneva misteriosamente accesa quasi a sfidare quella rabbia distruttrice.

Sul bavero alzato del mantello fiammeggiavano gli occhi del vetturale che penetravano il buio avanti a sé nei momenti in cui il balenio bianco di un fulmine non rischiava la strada che saliva sull'erta della montagna.

Il morso delle briglie feriva la bocca dei cavalli che con occhi iniettati di sangue e uniti solo dai finimenti, senza vedere e senza sentire, trainavano l'enorme carrozza nera.

Improvvisamente dietro una curva, al di là della nera desolazione dell'uragano, il cocchiere sentì la voce di un uomo. Spinse la testa in avanti per aiutare la vista e scorse la figura di un monaco, almeno così gli parve, con il cappuccio sugli occhi, che faceva segno di arrestarsi.

Tirò con forza le briglie finché gli sanguinarono le dita.

I cavalli s'impennarono sulle gambe posteriori affondando gli zoccoli nel fango. La carrozza si arrestò, sul bordo della strada, le ruote oscillarono miracolosamente mentre alcuni ciottoli caddero nel precipizio.

Un maligno impeto di vento immobilizzò la vettura che arretrò di qualche metro dondolando come la culla di un bambino. Un torrente infuriato di pioggia scendeva con un tremendo ruggito sul fianco tenebroso della montagna.

L'acqua avviluppò dai piedi alla testa il cocchiere e gli riempì violentemente la bocca e le narici, ma non riuscì a strappargli il cappello. Un'oscurità impenetrabile gravava sulla carrozza e sull'uomo a terra.

Nemmeno i bagliori spettrali della tempesta riuscivano ad illuminarne il volto.

L'uomo ripeté il comando di fermarsi con voce calma e penetrante nel discorde tumulto del temporale. Sembrava provenisse da un luogo lontano situato al di là della mera desolazione dell'uragano. Lo straniero, sempre con il volto coperto dal cappuccio, girò dietro la carrozza, aprì lo sportello e salì senza aggiungere altro.

Il cavallo di destra nitì con forza quasi a voler superare lo schioccare della frusta che volò sulla testa dei destrieri.

La carrozza riprese lentamente a salire ferendo la strada con due solchi profondi che l'acqua subito riempì trascinando altri sassi nel baratro della vallata. Sembrava dovesse cedere da un momento

all'altro ma si riebbe con un sussulto e riprese a dondolarsi cercando di scuotersi di dosso la tempesta.

Al suo interno il debole lume che la rischiarava sembrò spegnersi per un attimo.

L'uomo² appena salito si sistemò vicino al finestrino e, dopo essersi guardato intorno, si accorse che era solo.

Da sotto il mantello tolse un vecchio telo legato con una corda. Grossi chiodi macchiati di sangue rotolarono sul pavimento.

Si chinò a raccogliarli e li ricompose nell'involucro. Con un gesto d'odio li spinse contro lo schienale quasi a volerli percuotere.

L'uomo e i chiodi rimasero per un attimo stretti e assordati dal frastuono, imbavagliati dal vento e dal tumulto che scuoteva la carrozza.

Dopo un breve irrigidimento si lasciò andare sul sedile e nel buio.

La carrozza priva di speranza e di paura lottava contro l'uragano come una nave contro le onde dell'oceano.

Un lampo entrò all'interno e illuminò le mani del passeggero. Erano massicce e gonfie ed uscivano dall'estremità delle maniche come due tozze appendici irte di sudici peli. Tracce di sangue tra le giunture delle dita e sotto le unghie.

Rimase con le mani serrate sui chiodi aggrappato al malessere profondo della propria anima.

Si lasciò sommergere dal buio che seguì il fulmine rabbrivendo nella tunica intrisa d'acqua e pesante come il piombo.

Un urlo selvaggio e spaventoso si levò improvvisamente dal cocchiere sul ruggito dell'uragano e piombò sui cavalli come un rapace sulla preda.

Il cocchiere in piedi tirò con forza le briglie e liberò il freno della carrozza. Il grido gli fu strappato dal petto per istinto, senza pensiero, sì che non udì il rumore che si perse nell'uragano.

Non sperò che la carrozza si sarebbe fermata. Non sperò nulla dal grido fragile e minuscolo nel gigantesco tumulto scatenato dalla natura.